

COMO

A colloquio con Samuele Brambilla e Ivana Fazzi

Gli operatori Caritas: «No a grandi dormitori, l'accoglienza sia diffusa»

Ciclicamente, ogni primavera, con la chiusura delle strutture invernali, il tema dell'accoglienza dei senza dimora nella città di Como torna ad occupare - con più o meno prepotenza - il dibattito pubblico cittadino. Ancora nelle ultime settimane a Como, attorno alla querelle relativa alla possibile chiusura del portico di San Francesco, si è tornato a dibattere di accoglienza e nuovi dormitori. Per cercare di offrire un contributo a questo lungo dibattito abbiamo fatto un'approfondita chiacchierata con **Samuele Brambilla**, l'operatore della Fondazione Caritas Solidarietà e Servizio Onlus responsabile da quasi 3 anni del Dormitorio comunale di Como e del dormitorio "Daniele Comboni" di Rebbio. Con lui anche **Ivana Fazzi**, assistente sociale che lo affianca per seguire, tra gli altri adempimenti, anche l'inserimento sociale e lavorativo di alcuni ospiti. Ricordiamo che con loro lavorano tre operatori (custodi) e oltre 50 volontari che, a turni di tre o quattro persone, sono presenti ogni sera in via Napoleona a Como.

Chi è l'ospite del dormitorio e quali sono le problematiche che affrontate con maggiore frequenza?

«La popolazione del dormitorio, essendo un servizio a bassa soglia, è rimasta molto eterogenea - spiega Samuele -. Accogliamo persone con diverse tipologie di dipendenze, con fragilità psichiatriche o psicologiche, povere di relazioni sociali o di risorse economiche. A causa delle insufficienti alternative abitative sul territorio o dei requisiti di accesso alle altre strutture ricettive, il dormitorio accoglie anche persone con entrate economiche proprie - in particolare beneficiari di Reddito di Cittadinanza o di assegno di invalidità, persone con lavoro non regolare o sottopagato e ultimamente anche pensionati - ma che nel tempo non hanno più potuto sostenere o contribuire all'economia personale e familiare. Nel corso dell'anno il dormitorio ha poi dovuto far fronte a un'altra emergenza del territorio: la presenza di un numero sempre crescente di minori stranieri non accompagnati. Per questo motivo dal mese di febbraio 2022 abbiamo riservato due posti in camera doppia a loro uso esclusivo registrando sino al 31 dicembre la presenza di 45 ragazzi, dati in aumento nel 2023».

I dati 2022 hanno messo in evidenza particolari criticità?

«In questi ultimi mesi stiamo analizzando con più puntualità l'accoglienza nel suo complesso e curando di più aspetti particolari delle persone che richiedono. Ciò ci permette anche di capire perché



Una struttura aperta 365 giorni all'anno

Il Dormitorio comunale di Como, la struttura gestita dalla Caritas diocesana e operativa dal 2010 in via Napoleona 34 nella sede storica dell'Ozanam, è il centro di accoglienza notturno annuale per le persone senza dimora che vivono nel capoluogo. Il dormitorio può ospitare ogni giorno dell'anno 56 persone italiane e straniere regolarmente soggiornanti (di cui 7 donne) in 18 stanze condivise. Nel 2022 ha accolto 125 persone che hanno fatto almeno una notte. Gli italiani sono stati 39 (32 uomini e 7 donne) e 86 stranieri (74 uomini e 12 donne). La maggior parte degli ospiti hanno un'età compresa tra i 50 e i 60 anni (tra questi 21 italiani e 13 stranieri), poi un altro gruppo importante è tra i 40 e i 50 (10 italiani e 17 stranieri). Nel 2021 gli ospiti sono stati 126, quindi il servizio ha registrato un andamento quasi identico all'anno precedente.

quella persona arriva e chiede di entrare in un dormitorio, quali sono le cause, quale vissuto, quali fragilità conoscere e anche affrontare. Tenendo presente, tuttavia, che questa struttura è aperta, lavora in sinergia con i servizi sociali del Comune... e che è l'unica struttura a bassa soglia e quindi può accogliere chiunque. Il lavoro non è semplice, ma lo affrontiamo con impegno e costanza».

Anche il Progetto Betlemme, l'accoglienza notturna temporanea di 2 o 3 senza dimora accolti in locali di alcune parrocchie sul territorio ha avuto un ruolo importante...

«Avere incrementato i posti - dice Samuele - significa aver ottimizzato l'accoglienza sul territorio e anche il Progetto Betlemme, che è cresciuto in questi anni e ha accolto uomini, donne, coppie, o singole persone è stato determinante. Quindi, avendo avuto le strutture piene, siamo riusciti a contenere il più possibile il numero delle persone che sono rimaste, per diversi motivi, e di conseguenza mi sento di dire che questa gestione è stata positiva».

Ivana, entriamo nel merito del tuo lavoro: 42 persone "prese in carico" nel 2022 rispetto alle 56 dell'anno precedente. Anche l'inserimento nel mondo del lavoro degli ospiti è in evoluzione...

«Il dato vuole dare l'idea del lavoro fatto,

giorno per giorno, ma soprattutto che ci sono degli obiettivi condivisi e una finalità che, ospite e assistente, si danno in prospettiva. Ma i numeri sono relativi. Un esempio? C'è un ospite con cui parliamo tutte le sere e che può essere aiutato. Ma poi non viene mai in ufficio, non si pone un obiettivo, non condivide il percorso di aiuto... Così, nostro malgrado, non viene

inserito tra le persone che vengono "prese in carico". Questo, appunto, è un dato che va spiegato, ma non in modo statistico... Il mio lavoro, fatto essenzialmente di relazioni ed empatia, non funziona così. Non può funzionare così».

Quando comincia la tua esperienza al dormitorio?

«Quando ho iniziato nel 2017 - ricorda Ivana - c'erano molti migranti usciti dai centri di accoglienza che siamo riusciti ad aiutare e rendere autonomi. Nell'ambito lavorativo, erano anni in cui Como offriva meno opportunità

occupazionali. Poi nel tempo le cose sono un po' migliorate, nei settori produttivi, con più opportunità nel settore alberghiero e ricettivo. Tuttavia, la nostra attenzione non è soltanto rivolta all'inserimento nel mondo del lavoro, ma è su più fronti: passiamo dalla persona che deve essere seguita per la parte sanitaria, alla persona



NELLE FOTO (PARTENDO DA SINISTRA): DUE OSPITI ALL'INGRESSO DEL DORMITORIO COMUNALE DI COMO IN VIA NAPOLEONA; IVANA FAZZI, ASSISTENTE SOCIALE, SAMUELE BRAMBILLA, RESPONSABILE DELLA STRUTTURA. A DESTRA L'ESTERNO DELLA STRUTTURA DI VIA NAPOLEONA

che ha dipendenze e va assistita in percorsi terapeutici di disintossicazione e di cura; dall'accompagnamento ai corsi di formazione, alla scuola di italiano e via dicendo». «A proposito dell'inserimento lavorativo - sottolinea dal canto suo Samuele - occorre dire che buona parte delle persone presenti in modo stabile in dormitorio hanno un'età avanzata e sono tra quelle che hanno meno chances di reinserirsi nel mercato del lavoro, di avere un'autonomia economica e di trovare eventualmente un alloggio alternativo. Il nostro territorio offre diverse opportunità, specie nel settore alberghiero o ristorativo, ma sono i giovani che trovano prevalentemente lavoro. Occorre ribadire che, purtroppo, alcune persone che iniziano un percorso di reinserimento sociale e lavorativo, anche se guidati, a volte hanno momenti di fatica, di crollo e tutto deve ricominciare da capo».

Questo Ivana ti crea frustrazione?

«No, per noi la cosa importante è esserci,

«Purtroppo chi riesce a ricollocarsi da un punto di vista lavorativo e ottiene anche un contratto di lavoro stabile, oppure ha una pensione o il reddito di cittadinanza, quasi sempre non riesce a trovare una soluzione abitativa nel mercato immobiliare, sia per mancanza di offerta sia perché i canoni di affitto sono troppo alti»

far sì che comunque le persone sappiano che, nonostante tutto, in dormitorio hanno un appoggio, degli operatori che si prendono cura di loro, che ci sono. Quindi sono disposta tutte le volte a ripartire per un percorso di risalita, senza giudizio. Molte persone arrivano al dormitorio dopo aver interrotto tutti i legami costruiti in una vita. Il nostro compito primario è far capire loro che vogliamo costruire una relazione, un legame, oltre al supporto e all'aiuto pratico. Con questo spirito vivo la mia professione».

Insomma, un percorso difficile ma non impossibile...

«Non arriveremmo da nessuna parte se non lavorassimo in rete con altri partner. Nel tempo si sono messe in atto diverse iniziative anche attraverso il lavoro in sinergia con la Cooperativa Symphok - sottolinea ancora Ivana - alla quale noi ci appoggiamo per la parte di ricerca attiva

«Il dormitorio non può essere l'unico punto di approdo. Dubito che riusciremo mai a chiudere un dormitorio, come per esempio è avvenuto a suo tempo con i manicomi; è altresì lecito ipotizzare alternative a strutture con 60 posti letto e organizzate come le attuali...»

Il territorio purtroppo non offre molte alternative al dormitorio...

«Soprattutto per i più fragili - dice Ivana - Un esempio? Se una persona ha una dipendenza e comunque ha più fragilità (a livello psichico, oppure perché vive in strada da anni, perché fa fatica a stare in un contesto "istituzionalizzato" come una comunità terapeutica), ebbene questa persona non ha uno "spazio" nel mondo se non il dormitorio, proprio perché alle persone che vivono ai margini da tanti anni, la nostra società non sa offrire servizi o alloggi adeguati ai loro bisogni e alla loro storia. Sono convinta - incalza Ivana - che lo stesso dormitorio deve essere un luogo di passaggio; se invece lo vivi come il luogo della tua stabilità, condividendo quotidianamente relazioni fragili, beh, tutto ciò non ti aiuta certo a risollevarci. Anzi». «Penso che paradossalmente una delle cose peggiori che possiamo sentirci dire è: "Io sto bene in dormitorio" - dice provocatoriamente Samuele - Il dormitorio è sì un luogo di accoglienza, che cerchiamo di rendere il più possibile ospitale, ma ha i suoi grossi limiti: non esiste uno spazio intimo, la camera singola non esiste, si dorme in due o in sei, i bagni sono in comune, alloggi con persone che ti restano estranee e spesso vivi nella diffidenza e nella solitudine».

Cosa farete per migliorare la situazione? Preferire un'accoglienza più diffusa sul territorio?

«Da una parte sono contento che il dormitorio sia una struttura aperta alle povertà - afferma Samuele - dall'altra non può essere l'unico punto di approdo. Dubito che riusciremo mai a chiudere un dormitorio, come per esempio è avvenuto a suo tempo con i manicomi; è altresì lecito ipotizzare alternative a strutture con 60 posti letto e organizzate come le attuali. Insomma, noi viviamo questa doppia dimensione: da una parte cerchiamo di portare avanti un discorso di accoglienza, dall'altra siamo spettatori impotenti rispetto ai limiti di una struttura, di un'impostazione "antiquata».



Il Progetto Betlemme, anche se organizzato temporaneamente d'inverno, già rompe questa logica: nelle parrocchie la micro-accoglienza è diffusa, più personalizzata, dove gli ospiti sono pochi e possono curare la loro intimità, i propri oggetti personali, una foto, un ricordo sul comodino... In un dormitorio ciò è molto difficile. Per questo auspico che nel tempo si possano pensare sul territorio più accogliente "a misura d'uomo". **Quali considerazioni occorre fare sul fronte dell'accoglienza abitativa?** «Purtroppo, questa è una grande problematica nella città di Como - evidenzia Samuele - Chi riesce a ricollocarsi da un punto di vista lavorativo e ottiene anche un contratto di lavoro stabile, oppure ha una pensione o il reddito di cittadinanza, quasi sempre non riesce a trovare una soluzione abitativa nel mercato immobiliare, sia per mancanza di offerta sia perché i canoni di affitto sono troppo alti. Certo, ci sono alcune opportunità di "housing first" in città e in periferia, ma il numero è comunque esiguo. Troppo esiguo. Fortunatamente è tuttora

«Altro tema è quello degli spazi diurni: se dovessi ipotizzare nuovi progetti, penso sicuramente a un luogo dove sia possibile coltivare la dimensione privata e non in condivisione con più persone...piccoli alloggi curati da volontari e aperti per coinvolgere attivamente le persone in attività ricreative e di pubblica utilità»

attiva la sinergia con il Piccolo Tetto Ozanam o con il centro di accoglienza notturna dei Padri Comboniani di Rebbio».

Samuele, in questi ultimi tempi si stanno pensando cambiamenti per il dormitorio? «Vogliamo rendere il posto sempre più accogliente. Dopo l'emergenza Covid, abbiamo riaperto la sala comune e vogliamo riorganizzarla con uno spazio per la tv, per un momento di condivisione per il tè o un caffè alla sera. Ciò permette di dare la possibilità ai volontari di meglio relazionarsi con gli ospiti, nella logica della cura e dell'attenzione alla persona».

I volontari svolgono un ruolo determinante nel servizio. Avete recuperato "forze" dopo i mesi difficili della pandemia?

«L'apporto dei volontari è stato valorizzato ulteriormente - dicono Samuele e Ivana all'unisono - Grazie a questi ultimi, infatti, è stato possibile effettuare numerosi

«Il progetto Betlemme già rompe questa logica: l'accoglienza è diffusa, gli ospiti possono curare la loro intimità, i propri oggetti personali, una foto, un ricordo sul comodino... Per questo auspico che nel tempo si possano pensare sul territorio più accogliente "a misura d'uomo"»

accompagnamenti, favorendo l'avvio o il consolidamento di legami tra ospiti e volontari. In alcuni casi i volontari sono diventati punti di riferimento significativi per le persone. Attualmente i volontari impegnati sono circa 50 (in passato erano anche 70/80). Sono uomini, donne, giovani, pensionati. Da diverso tempo sono anche impegnate persone che si trovano nella condizione di messa alla prova dal Tribunale. Alcune persone ne hanno compreso a tal punto il valore per decidere, dopo aver terminato il periodo stabilito dal Tribunale, di continuare a fare il volontario. Una bella scelta consapevole».

I senza dimora escono dal dormitorio e sono in giro per strada: in inverno al freddo, in estate subendo il caldo torrido. A Como mancano luoghi di accoglienza diffusa; lo stesso Centro Diurno di via Giovio vorrebbe aumentare le ore di apertura, ma forse non è sufficiente per affrontare il problema... «Bisogna capire cosa si intende per spazio diurno - mette in evidenza Samuele - Se dovessi ipotizzare nuovi progetti, penso sicuramente a un luogo dove sia possibile coltivare la dimensione privata e non in condivisione con più persone... piccoli alloggi curati da volontari e aperti per coinvolgere attivamente le persone in attività ricreative e di pubblica utilità».

«Sarebbe bello - conclude Ivana - che nel tempo anche il dormitorio potesse ripensarsi, perché sia strutturato più a "misura d'uomo". Questa ipotesi è emersa anche nell'ultima Relazione sociale presentata recentemente. L'obiettivo è ripensare l'ospitalità "oltre" le mura del dormitorio, capire se si possono trovare nuove forme di accoglienza, anche pensando all'età avanzata di alcuni ospiti o alle nuove esigenze di quelli più giovani. Direi comunque che è ormai obsoleta la formula di spazi grandi, come diceva anche Samuele. Condivido l'idea di pensare a spazi più piccoli, luoghi dove sia più facile curare le singole relazioni, avere più cura del singolo ospite, portatore di peculiari fragilità e richieste quotidiane».

PAGINE A CURA DELL'ÉQUIPE COMUNICAZIONE DELLA CARITAS DIOCESANA DI COMO. HANNO COLLABORATO CLAUDIO BERNI E MICHELE LUPPI WWW.CARITASCOMO.IT

Territorio e risorse. La riflessione del direttore della Caritas, Rossano Breda

«LE RISPOSTE VANNO TROVATE INSIEME»



Lavoriamo insieme all'interno del tavolo per la grande marginalità per trovare delle risposte condivise al problema delle persone senza dimora che vivono nella nostra città. È questo l'auspicio espresso dal direttore della Caritas diocesana, **Rossano Breda**, di fronte al dibattito pubblico cittadino che, negli ultimi giorni, è tornato a concentrarsi sul tema di quanti, dopo la chiusura dei servizi temporanei legati al Piano Freddo, si sono ritrovati senza un tetto andando ad occupare alcuni portici e androni di palazzi. «Secondo quanto condiviso dagli operatori di Porta Aperta - spiega Breda - sono circa 25 le persone che attual-

mente vivono tra il porticato di San Rocco e quello del Crocifisso, con qualche eccezione relativa a sporadiche presenze a San Francesco. Purtroppo non è un tema nuovo: ciclicamente, con la chiusura delle strutture invernali, il tema si ripropone e credo che una città come Como non possa tollerare che nemmeno una persona dorma per strada». Come rispondere allora a questa sfida? Per il direttore della Caritas non esistono risposte semplici: «Accogliere persone che, in molti casi, manifestano situazioni di disagio (legate a dipendenze o disturbi psicologici o, addirittura, psichiatrici) non è semplice perché non basta aprire nuove strutture. Alcune

di queste persone hanno infatti dimostrato di non riuscire a resistere in contesti "promiscui" come i dormitori. Per questo serve lavorare insieme per arrivare ad una presa in carico personalizzata che possa accompagnare ogni persona a recuperare la propria dignità di uomo. Ciascuno deve fare la sua parte: penso ad ATS per la parte sanitaria, ma anche all'amministrazione pubblica. Noi come terzo settore ci siamo. Sono una ventina infatti gli enti che fanno parte della rete per la grave marginalità. E credo sia quello il luogo dove trovare insieme, con il contributo di tutti, delle risposte».